

# «Non illa...origine gentis Clara sed Arte fuit»

di Giampiero Nigro

Il primo gennaio 1846, per i tipi di Ranieri Guasti, editore e stampatore in Prato, uscì un curioso libretto di 120 pagine, impresso in uno di quei formati adatti a pubblicazioni di carattere periodico e di comodo trasporto e lettura. Era il Calendario Pratese del 1846, un prodotto editoriale di cadenza annuale che non si sarebbe limitato a offrire i tipici contenuti di un almanacco, ma avrebbe dato spazio a «memorie e studi di cose patrie». Dunque un'inconsueta forma di calendario, pensato dal figlio di Ranieri, Cesare Guasti, che ne fu animatore entusiasta, capace di coinvolgere un folto ed eterogeneo gruppo di intellettuali.

Al primo numero partecipò una decina di persone tra le quali emergono figure come Germano Fossi, membro dell'Accademia degl'Infecondi e apprezzato studioso che sarebbe morto dopo pochi mesi a soli ventinove anni; Giovanni Ciardi, l'ingegnere fortemente impegnato per un tracciato ferroviario alternativo alla Porrettana; Carlo Livi,

che nel '48 avrebbe imbracciato le armi nel battaglione universitario; Giovanni Pierallini, futuro Rettore del Collegio Cicognini (1857) e Arcivescovo di Siena (1876). Il progetto editoriale, dopo le tipiche informazioni da lunario, prevedeva la divisione in otto rubriche che alternavano temi di attualità come la popolazione, il territorio e l'economia, a indagini di tipo storico su Prato, le sue istituzioni, i suoi artisti e i suoi scienziati. In questa esperienza, amava dire Giuseppe Nuti, quel gruppo di intellettuali seppe offrire un forte contributo innovativo alla storiografia pratese. Un'innovazione, sento di poter aggiungere, che non si limitò alla ricchezza tematica delle indagini ma investì anche l'aspetto metodologico e l'uso delle fonti come indispensabili strumenti della "ricerca della verità". Tutti sappiamo che fu un esperimento di breve durata, che s'interruppe nel '50 con la preparazione della sesta annata. Quel gruppo di giovani amici e conoscenti si divise nel momento di maggiore

tensione politica. È facile immaginare che, dopo le vicende del 1948, le loro impostazioni culturali e le personali vicende di vita abbiano reso impossibile continuare l'esperimento, che pur tra alcune critiche fu definito «una vera e compiuta illustrazione municipale».

Cesare Guasti, nel dichiararne la fine, fece intravedere la passione che vi aveva dedicato e tutta la sua amarezza per la sua interruzione.

Comunque, scriveva, la speranza di trovare altre pubblicazioni

«[...] non sarebbe neppur disperata, quando e chi scrive e chi stampa si dovesse rassegnare alla sorte di quei che va di notte

*Che porta il lume dietro, e sé non giova,*

*Ma dopo sé fa le persone dotte.*

Tale speranza, e forse non altra, mosse alcuni egregi cittadini ed amici a portare per vari anni una pietra a quest'edificio (...) comunque ne paia ai presenti, io credo che gli avvenire ripenseranno con tenerezza a questa famiglia, che in un concetto gentile e generoso si raccolse

intorno all'altare della Patria; e riceveranno con gratitudine questo tesoro di *Memorie e di Studi*, per cui le generazioni che il mondo chiama defunte han sempre una voce ed un palpito». Fu una giusta previsione giacché ancora oggi, imbattendoci nel Calendario sentiamo rinvigorito il piacere di quegli studi e ricordiamo l'intellettuale che lo volle. Poco più che ventenne, vi aveva dedicato tutto il suo giovanile fervore, lo si legge nei carteggi col Tommaseo al quale si rivolse con insistenza per avere un parere su quella novità letteraria:

«Col Calendario Pratese che La prego di gradire, Le mando alquanto versi che ho fatti per S. Caterina (...). Se nel Calendario Le dispiace qualcosa non

me lo taccia: proponga, integri. È il prim'anno che lo fo, e insino a qui non ho avuto che elogi grandi, e grandi dispregi. E io, nella mia modestia, non credo di meritarmi né questi né quelli: sicché quel che piaccia o dispiaccia non so. Questo so, che di 500 copie tirate, dugento, non bene son ite via: un terzo solo in Prato».

Tommaseo rispose in modo telegrafico il mese dopo, ma il suo parere compiuto giunse a settembre: «Del Calendario le ho detto che mi par libro degno di vita. Importanti, non comuni, accuratamente raccolte, mi paion le notizie: se tutte vere, io ignorante, non saprei affermare davvero. Per me ci ho fede».

Noi siamo colpiti dal lavoro profuso dal Guasti e anche

dalla scelta dell'immagine che precede il frontespizio, una Veduta di Prato, che nel 1830 fu usata dalla tipografia dei fratelli Giachetti per la copertina del loro catalogo.

Il commento posto alla base del disegno, ripreso da alcuni versi de *Le Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone, *Non illa... origine gentis/Clara sed Arte fuit*, ben rappresenta il carattere di Prato, città che appunto non fu illustre per il lignaggio ma per l'ingegno della sua gente. Tornano in mente le parole del Tommaseo nella sua *Gita a Prato*, che Cesare Guasti ben conosceva: «gl'ingegni non mancano, e par che natura li volga e chiami agli studi che più possono sulle utilità della vita».

